

**Presentazione del «Bollettino Genealogico della Svizzera italiana», n. 23
dicembre 2019**

S. Nazzaro, sabato 7 dicembre 2019

La ragione principale per cui oggi sono qui, a S. Nazzaro, a presentare il n. 23 del «Bollettino Genealogico della Svizzera Italiana», non essendo io uno storico, ma un italianista, è data dal fatto che, nonostante viva ormai da quasi quarant'anni a Lugano, sono un Gambarognese. E questo numero è da considerarsi “gambarognese” accogliendo due saggi su illustri e importanti casati della nostra regione: quello dei Branca-Masa, attivo nel Basso Gambarogno, a Ranzo, e quello degli Antognini, basato nell'Alto Gambarogno, a Magadino. Il «Bollettino» si completa con altri due contributi: uno sull'Albergo del Falcone di Milano e l'altro sullo scultore luganese Pietro Antonio Avogadri attivo in Portogallo nella seconda metà del XVIII secolo.

La storia è la disciplina che si occupa dello studio e della ricostruzione delle vicende umane e il compito dello storico è quello di leggere e capire il passato e di presentarlo in termini comprensibili ai lettori di oggi. Un compito che è stato assolto molto bene dagli autori dei quattro saggi appena citati, ma anche dal Comitato di redazione del «Bollettino» che, di anno in anno, si prende la cura, non facile, di offrire a ogni numero contributi originali.

I quattro testi di cui diamo conto sono riconducibili alla cosiddetta **microstoria**, vale a dire alla disciplina che ricostruisce le piccole storie, come la vita di tutti i giorni di una famiglia contadina, di un artigiano o di una persona comune; una storia dunque basata su ricerche locali e su episodi piccoli o periferici che però raccontino la vicenda umana in modo esemplare. «Mettendo sotto la lente del microscopio biografie minori, ricordi, comportamenti, credenze o paure, lo storico potenzia il proprio sguardo raggiungendo così snodi di realtà invisibili a occhio nudo». Non sono (queste) parole mie, ma di Carlo Ginsburg, tra i maggiori rappresentanti della microstoria, con i suoi studi sulla storia della mentalità e della cultura popolare, di cui è espressione la sua prima opera, diventata un classico della storiografia, *I benandanti. Ricerche sulla stregoneria e sui culti agrari tra Cinquecento e Seicento*; così come i suoi libri successivi, *Il formaggio e i vermi* (del 1976) e *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, uscito nel 1989 e ripubblicato recentemente da Adelphi.

Alessandro Manzoni, in una celebre pagina del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* - un testo pubblicato nel 1822 insieme alla tragedia *Adelchi* - scrive che la storia non si è mai occupata delle persone che hanno subito la storia (cito: «Una immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni che passa su la terra, su la sua terra, inosservata, senza lasciarvi un vestigio, è un triste ma portentoso fenomeno»); Manzoni si rende conto che la storia si è sempre concentrata

sui grandi personaggi dimenticandosi di quella massa di persone che ha attraversato il corso degli eventi senza lasciare traccia e senza che nessuno se ne sia mai occupato; la storia deve indagare quelle masse che non hanno mai avuto voce in essa.

E con questo autorevole viatico entriamo dunque nel merito e diamo conto del contenuto del «Bollettino» partendo dalla prima, lunga (40 pagine) e particolareggiata ricerca che Fabio Chierichetti ha condotto sul casato Branca-Masa (e di cui fa parte avendo sposato Federica) compulsando con rigore e intelligenza i documenti conservati nel Fondo Branca-Masa, presso l'Archivio di Stato del Canton Ticino, e nell'Archivio di famiglia, che presto verrà donato allo Stato.

L'appassionato contributo del Chierichetti è la continuazione del saggio pubblicato nel n. 21 (novembre 2017) del «Bollettino della Società Storica Locarnese» sul medico e fisico Gioachimo Masa, amico di Stefano Franscini, gran consigliere per quasi quarant'anni e consigliere di stato per una legislatura. Gioachimo Masa (nato a Ranzo nel 1783 e morto nel 1862), non avendo nella parentela in linea diretta un discendente atto a riprendere il suo ruolo sociale e politico, ha dato vita a un nuovo casato con l'affiliazione (nel 1847) di Guglielmo Branca, nipote di sua moglie Caterina Branca, di famiglia brissaghese stabilitasi a Milano. Sulla motivazione di questa affiliazione si sono fatte diverse ipotesi; la più plausibile sta nell'impossibilità di tramandare la posizione di notevole acquisita dal Masa a un Branca stabilmente residente in Lombardia e dunque estraneo alle vicende cantonali.

Per capire come mai la scelta dell'affiliato sia caduta sul nipote Guglielmo Branca, Fabio Chierichetti ripercorre le vicende genealogiche dei due casati: quello dei Masa, gambarognesi, e quello dei Branca, Brissaghese residenti a Milano. Le notizie sui Branca sono quasi del tutto ricavate dalla biografia del dott. Domenico Branca scritta da Pietro Pedrazzini di Ascona nel 1872 e conservata nell'Archivio cantonale. Noi ci soffermiamo brevemente sull'unico nipote Branca, Guglielmo, disponibile e capace a raccogliere il pesante e onorevole testimone dello zio (tranne la parte politica, dove ebbe più insuccessi che successi). Del ritratto di Guglielmo Branca (nato nel 1821, affiliato nel 1847 e morto nel 1900), ottimamente disegnato dal Chierichetti, faccio emergere, da italianista e da uomo di scuola, quattro temi: **a)** lo strumento matrimoniale; **b)** l'unica lettera d'amore scritta da Guglielmo alla futura sposa giunta fino a noi; **c)** le relazioni scritte da Guglielmo Branca-Masa all'allora Dipartimento della Pubblica Educazione nella sua veste di ispettore scolastico, e **d)** l'alta mortalità infantile.

Nel 1848 Guglielmo Branca-Masa sposa Girolama Rotondi non prima di aver stipulato a Milano un dettagliato strumento matrimoniale dal quale apprendiamo che la dote portata dalla futura consorte ammontava a 16'000 lire milanesi, di cui 2600 “in tanti effetti ad uso di scherpa e corredo nuziale” (notate il lemma dialettale *scherpa* per ‘corredo’, ‘dote della sposa’); e che la controdote costituita dal padre acquisito,

Gioachimo Masa, era di 4000 lire milanesi. La dote complessiva ammontava dunque a 20'000 lire milanesi corrispondenti a circa 13'500 franchi svizzeri d'epoca, il valore di una mandria bovina di 25 capi. La loro vita coniugale poteva quindi cominciare con agio, senza affanni, anche se la moglie, per complicazioni burocratiche (esistevano già allora), dovette rimanere a Milano per qualche mese.

Ed è da Lugano (e siamo al secondo tema) che Guglielmo scrisse il 21 maggio 1848 la sola lettera alla moglie che conserviamo. Chierichetti ne riporta un brano quando avrebbe meritato la pubblicazione intera. Ed è questo:

«Si la mia donna, la mia Eva dal Cielo datami per raddolcire l'amarezza dell'umano percorso, dal Cielo assegnatami per dolce scorta, per soave sollievo durante il viaggio attraverso il deserto della vita».

Solo poche osservazioni su questo brano - non è infatti questa la sede per un approfondimento retorico, linguistico e antropologico - ma sufficienti per dimostrare come il racconto di una piccola storia, se ben fatto, possa stimolare ricerche di più ampio respiro. Qui la donna, che è "mia", è una Eva e non un angelo, cioè un essere visto nella sua piena fertilità; una donna "assegnata" all'uomo dal Cielo, cioè dalla Provvidenza, la stessa che troviamo nei *Promessi sposi*, romanzo uscito solo otto anni prima di questa lettera a Milano (1840), «per raddolcire l'amarezza dell'umano percorso». Notate le tradizionali metafore della vita difficile come un «amaro percorso», un «viaggio nel deserto» (o, cristianamente, nella valle di lacrime), e quella militare, di ascendenza petrarchesca, della donna «dolce scorta», «sentinella della casa».

Veniamo al terzo tema, le relazioni scritte da Guglielmo Branca-Masa all'allora Dipartimento della Pubblica Educazione quando, dal 1849 al 1851, egli ricopriva la carica onorifica di ispettore scolastico del IX Circondario (che comprendeva Gudo, Cugnasco, Gordola, la Valle Verzasca e il Gambarogno escluso Contone). Questi documenti, conservati presso l'Archivio di Stato, sarebbero molto utili a chi volesse studiare la situazione della scuola ticinese durante il periodo in cui il Branca-Masa esercitò con molto zelo la sua funzione di ispettore scolastico. Il Nostro si lamentava della dubbia moralità del maestro di S. Abbondio e di sua moglie alla quale il Municipio aveva affidato i lavori femminili; e il 22 dicembre del 1849 a proposito della scuola di Vira, così scriveva: «La pochissima frequenza, la somma infelicità del locale della scuola femminile, l'angustia nella maschile, la poca disciplina e persino la deficienza del necessario materiale, per non dire dei maestri, sono gli inconvenienti che, da quel che posso rilevare, la superiorità [cioè l'autorità superiore] deve esplicitamente ordinare di togliere». Col passare degli anni le cose non migliorarono tanto è vero che nel luglio 1852 Branca-Masa deplorò con rincrescimento la trascuratezza generale dei maestri per l'educazione degli allievi, la censura del volgo per la scarsa applicazione dei docenti, l'idea errata che le fatiche rivolte all'educazione sono improbe; poi denunciò l'avversione della Municipalità di Indemini all'educazione

femminile, le numerosissime assenze femminili registrate a Vairano, la mancanza di ordine e disciplina nonché l'insegnamento superficiale a Gordola. Questo suo rigore nell'espletare la funzione di ispettore scolastico gli attirò l'accusa di alcuni maggiorenti liberali di danneggiare il partito; di conseguenza il Branca-Masa preferì rassegnare le dimissioni motivandole con l'incompatibilità tra la funzione di aggiunto alla Direzione del XI Circondario postale di Bellinzona e quella di ispettore scolastico che, ricordiamolo ancora, era soltanto onorifica. Succedeva allora ciò che succede ancora oggi!

Ultimo tema: la mortalità infantile. Finalmente la moglie Girolama poté raggiungere il marito Guglielmo e dalla loro unione nacquero, tra il 1850 e il 1860, sette figli di cui ben cinque morirono prima di compiere i 10 anni (tre dei quali nel solo mese di gennaio del 1860). La tragedia che colpì la famiglia Branca-Masa conferma ciò che il conte bresciano Giovanni Arrivabene, esule lombardo di stanza a Magadino nel 1838, scrisse nel suo saggio *De l'état des travailleurs dans la commune de Vira-Magadino, Canton du Tessin, Suisse*, pubblicato a Bruxelles nel 1840, cioè che in quel Comune nell'arco compreso tra il 1800 e il 1838 la metà dei decessi era rappresentata da bambini al di sotto dei 5 anni. Nel 1810 addirittura ne erano deceduti undici su un totale di quattordici morti registrate. A quei tempi il decesso di un infante, quali che fossero le cause, era dunque un fenomeno assai frequente, tale da rientrare nell'ambito di una, seppur triste, quotidiana normalità e ciò condizionava profondamente il sentimento verso i neonati e bambini. La rassegnazione prendeva presto il posto della disperazione e a un neonato veniva spesso dato il nome di un fratellino morto, poiché i figli erano per così dire intercambiabili, non unici e insostituibili come oggi.

Questi quattro temi, qui solo accennati in attesa di essere approfonditi, hanno una lunga letteratura; basti pensare agli studi di Sandro Bianconi sulla lingua "matrigna", a quelli di Fabrizio Mena sulla scuola ticinese da Stefano Franscini in poi e a quelli di Rosario Talarico sull'igiene e la sanità pubblica nel Ticino dell'Ottocento. Perciò la riflessione con cui Fabio Chierichetti conclude il suo saggio, cioè che «il pregio di questo approccio su scala ridotta, che raccoglie notizie minute, sta nella possibilità di aprire grandi porte a ricerche di più ampio respiro, di fornire qualche tassello utile per capire e cogliere in tutte le loro sfaccettature i fenomeni d'insieme», trova in questo mio breve *excursus* una conferma.

Ma diciamo ancora dell'ultimo figlio di Guglielmo Branca-Masa, Gustavo, nato nel 1861; egli fu l'unico a raggiungere l'età adulta e a formare famiglia (morì infatti nel 1929). Diplomatosi in ingegneria forestale al Politecnico di Zurigo, Gustavo venne assunto dal Cantone quale ispettore forestale. Contrariamente al padre, il figlio dimostrò ben presto un forte interesse per la politica facendosi eleggere sindaco di Caviano per ben 28 anni (1892 -1920) e, per due volte, in Gran Consiglio. Nel 1925 i rapporti con il Comune di Caviano si guastarono per cui Gustavo Branca-Masa trasferì il proprio domicilio a Sant'Abbondio, Comune del quale divenne sindaco per pochi

mesi in quanto la morte lo colse l'8 marzo 1929 all'età di 68 anni. E col suo decesso finì la stagione del notabilato e della presenza istituzionale inaugurata nei primi anni dell'Ottocento da Gioachino Masa. Nessuno dei suoi successori raggiunse i vertici politici toccati dal Dottore: Guglielmo Branca-Masa dimostrò scarsa propensione alla politica, mentre suo figlio Gustavo, nonostante la sua lunga militanza, non emerse come un politico di primo piano. E il figlio di quest'ultimo, Federico, ricoprì unicamente la carica di sindaco S. Abbondio e per un solo quadriennio (1944-1948). Col padre Gustavo ebbe rapporti difficili; gli succedette nel commercio di legnami. Federico si sposò due volte. Dal secondo matrimonio nacquero quattro figlie (Federica, Olimpia, Veronica e Franca) e un solo maschio, Antonio, che fu mio compagno di banco alla scuola maggiore di Vira.

Il secondo contributo ha un titolo referenziale: *La famiglia Antognini di Magadino. Una dinastia di mercanti*. Esso è frutto di una borsa cantonale di ricerca per il biennio 2013-2015 che ha permesso al prof. Alberto Azzi, docente di economia e diritto al Liceo di Mendrisio, di lavorare su un importante fondo privato di lettere commerciali indirizzate a Giuseppe Antognini (1813-1877) e alla sua famiglia. Dalla stessa borsa di ricerca derivano anche il saggio pubblicato un anno fa sul «Bollettino della Società Storica Locarnese», *Gli Antognini di Magadino. Una grande famiglia di commercianti transalpini tra Sette e Ottocento*, e quello uscito nell'«Archivio Storico Ticinese» lo scorso luglio dal titolo *La famiglia Antognini. Una dinastia di imprenditori lungo la via del Gottardo*. Si capisce subito l'importanza economica e politica che la famiglia Antognini ebbe nell'attività commerciale che collegava, tra la fine del Seicento e i primi anni del Novecento, l'Italia del Nord alla Svizzera tedesca sfruttando la "strada d'acqua" del Lago Maggiore e, dal 1830, due buone strade carrozzabili che allacciavano Magadino al S. Gottardo e al S. Bernardino. In particolare negli anni di mezzo dell'Ottocento, quando Magadino - già approdo importante dopo la storica alluvione del 1514, che distrusse i collegamenti stradali tra Bellinzona e Locarno - divenne uno scalo di interesse europeo. Ma già dalla fine del 1600 gli Antognini occupavano posizioni di rilievo; essi furono nel corso del tempo landscriba, notai, commercianti-speditori-commissionari, cancellieri, podestà, sindaci, gran consiglieri, avvocati e magistrati. L'attività notarile e commerciale fu, dunque, una costante fino al principio del secolo scorso. Sull'origine degli Antognini hanno scritto pagine importanti Giuseppe Pometta, Cesare Santi, Virgilio Gilardoni e padre Rocco da Bedano. Noi qui riferiremo soltanto del ramo della famiglia Antognini, che già dai primi anni del 1700 si occupò di attività commerciali nel Gambarogno. Di Giuseppe Antonio Antognini (1738-1814) e dei suoi tre figli maschi, Giacomo (1773-1831), Cesare (1784-1863) e Giuseppe Antonio (1786-1864), che si dedicarono prevalentemente al commercio, alla spedizione e alla gestione nelle cantine e nelle casere a Magadino di formaggi, vini, cereali, salumi e conserve. Essi furono titolari di imprese commerciali di grande successo. Cesare Antognini fu il primo sindaco di Magadino, dal 1843 al 1848, dopo l'avvenuta separazione dal Comune di Vira. Egli

seppe diversificare l'attività di famiglia cogliendo la grande opportunità offertagli dall'incremento dei flussi turistici e commerciali avvenuti con l'istituzione nel 1826 della linea di navigazione a vapore Magadino-Arona per conto della Società Lombarda-Sarda e Ticinese acquistando nel 1838 l'Albergo Hotel de la Poste, già Nazionale.

A questo proposito apro una parentesi appoggiandomi sul bel libro *Magadino 1843-1993* scritto dal compianto e mio primo professore Romano Brogginì per festeggiare il 150° della autonomia di quel Comune. Come detto, tra il maggio 1826 e il 1833 la situazione lacuale di Magadino cambiò notevolmente. Favorito dal buon collegamento stradale verso Bellinzona e verso la Valle del Vedeggio, lo scalo di Magadino si organizzò rapidamente. Le due osterie esistenti ai tempi dell'incendio domato da S. Carlo Borromeo (1581, evento miracoloso affrescato dal pittore germanico Riccardo Seewald sulla parte di sinistra dell'altare della Chiesa parrocchiale di Magadino) diventarono due rinomati alberghi: il già ricordato Hotel de la Poste, acquistato e riorganizzato da Cesare Antognini, ove sostavano le diligence dirette verso il nord, e l'Hotel du Bateau à Vapeur, gestito dalla famiglia Meschini. I due alberghi si svilupparono e si decorarono. Gli edifici esistono tuttora e sono riconoscibili nelle strutture essenziali: l'Hotel de la Poste si trovava dove oggi c'è il Ristorante Elvezia (Pizzali) e la Casa ex Zamboni (di fronte al minigolf per intenderci) mentre l'Hotel du Bateau à Vapeur oggi è la Casa Meschini (che fino a qualche decennio fa ospitava la ditta Aldo Sargenti che commerciava, e non è un caso, formaggi). Ma oltre gli alberghi, riprodotti a stampa e ben reclamizzati, lo sviluppo impressionante fu quello dei depositi di merce, in carico e scarico, la frenetica corsa alla costruzione di "sostre", di ampie cantine di depositi di formaggi, l'attività di "case di spedizioni" che vedevano famiglie, come quella degli Antognini, collegarsi con la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, i Grigioni e la Svizzera tedesca. Un indice di questo straordinario sviluppo è dato dall'affluenza a Magadino di famiglie provenienti da altri comuni e da altri cantoni svizzeri.

Noi abbiamo la fortuna che un viaggiatore straniero, il già ricordato bresciano conte Giovanni Arrivabene, ci fornisca una esatta relazione della situazione di quegli anni di Vira-Magadino, sino al 1838. Non ci deve quindi sorprendere se questa parte del Comune, cioè Magadino, si senta intralciata nel suo sviluppo dall'altra parte, cioè Vira, meno attiva e rimasta legata a una agricoltura di sopravvivenza con scarsi renditi. E tra coloro che nell'ottobre del 1843, forti d'una petizione sottoscritta da 103 cittadini, chiesero al Gran Consiglio di costituirsi in Comune e Parrocchia autonomi c'erano i fratelli Cesare e Giuseppe Antonio Antognini. Il Gran Consiglio, con decisione del 30 novembre 1843, definì Magadino, Quartino e Orgnana Comune autonomo e separato da Vira. Pochi anni dopo la nuova autorità ottenne dalla curia di Como l'autorizzazione di creare una nuova Parrocchia. Si decise dunque di costruire una nuova chiesa, affiancata dalla Casa parrocchiale, dal Municipio e dalla scuola: potere civile e potere

religioso uniti. Nello sforzo di realizzare l'opera al più presto e col minimo di spesa, il Municipio ricorse al cosiddetto "lavoro comune", cioè l'obbligo per ogni fuoco di offrire, nei giorni festivi, ore gratuite di lavoro. Venne affidato il progetto della nuova chiesa all'arch. Giacomo Moraglia di Milano, molto attivo in Lombardia e in Ticino, che aveva progettato il Palazzo civico di Lugano, costruito nel 1844, e il Teatro sociale di Bellinzona, eretto nel 1847 (nonché la Casa Ghisler sottostante la chiesa). (Non un architetto qualsiasi, ma un grande architetto). I lavori iniziarono nel luglio del 1844 e terminarono nel dicembre del 1846. Come detto, Cesare Antognini fu il primo sindaco e tra i più attivi a dotare la chiesa di paramenti, di arredi, di quadri. Chiese al pittore ticinese Antonio Ciseri una pala d'altare, *La Pietà* (1851), che poi valse al Ciseri la nomina a docente all'Accademia fiorentina; sempre per munificenza di Cesare Antognini, la Chiesa di Magadino ebbe in dono due splendide tavole attribuite a Bernardino Luini, S. Bernardino da Siena e S. Caterina di Alessandria, che abbiamo potuto ammirare nella bella mostra sul *Rinascimento nelle terre ticinesi* tenutasi alla Pinacoteca Züst, a Rancate, dall'ottobre 2010 al gennaio 2011.

Chiudo sulla famiglia Antognini indicandovi, ma molti già lo sapranno, l'ubicazione della loro bella casa con darsena, posta sul confine che separa Magadino da Vira, oggi Casa Bonzanigo, dove mosse i primi passi il Teatro Sunil di Maria Bonzanigo e Daniele Finzi Pasca, e che io da ragazzo ho frequentato perché in quella casa abitava la gentile *Sciura Emilia*, sposata Antognini, figlia del consigliere federale Giuseppe Motta e madre del compianto prof. Paolo Antognini.

Gli ultimi due articoli, più brevi per numero di pagine e informazioni, ci portano rispettivamente a Milano e a Lisbona.

Carlo Azzi, con il contributo sull'Albergo del Falcone di Milano, continua la sua ricerca sulle origini della sua famiglia, dopo aver pubblicato nei numeri 18, 19 e 21 di questo «Bollettino» altri tre articoli relativi alla famiglia Azzi di Ponte Capriasca e Caslano, i cui membri giunsero a Milano per esercitare la professione di macellai, formaggiai, albergatori e osti. L'Albergo del Falcone prende il nome della contrada in cui era ubicato e continuò a operare fino alla sua demolizione avvenuta nel 1925. L'albergo venne acquistato in comproprietà da Giovanni Stefano de Azijs nel 1544 dal venditore Alfonso de Avalos, marchese del Vasto, governatore di Milano, luogotenente dell'imperatore Carlo V. Quest'ultimo era da due anni (e per la quarta volta) in guerra contro Francesco I, re di Francia, per cui aveva un bisogno impellente di denaro per pagare gli stipendi dei soldati. Nel contratto di vendita gli acquirenti chiesero e ottennero una "zona franca" attorno all'Albergo del Falcone all'interno della quale nessuno poteva costruire nuovi esercizi pubblici che potessero fargli concorrenza.

Di questo albergo ebbi notizia per la prima volta quando attendevo all'edizione del *Carteggio* di Tommaso Grossi, scrittore e poeta, amico fraterno di Carlo Porta e di

Alessandro Manzoni, autore del poema *I Lombardi alla prima crociata*, poi ridotto a libretto d'opera dal Solera e musicato da Giuseppe Verdi, e del romanzo storico *Marco Visconti*. Da Lugano, il Grossi – dove nel 1848 si trovava esule, insieme ad altri Lombardi, dopo il ritorno degli Austriaci a Milano - indirizzò alla moglie una lettera datata 16 settembre 1848 (di cui leggo qualche brano): «Carissima, ieri sono partito da Lugano con Felber [un amico anch'egli esule in Ticino] verso le dieci del mattino: siamo andati in vettura fino a Magadino, e di là ci facemmo traghettare a Locarno dove si dormì la notte; alle sei di questa mattina saliti in vapore giungemmo a Belgirate verso le dieci; ho trovato a Lesa Manzoni e lo Stefano [il figliastro di AM] che stanno bene, e m'hanno fatto un mondo di accoglienza. [...] Pensando al desiderio comune ed al bisogno che abbiamo di stare insieme, e riflettendo che la mia assenza può andare ancora per le lunghe, mi sono occupato di cercare di collocarci qui. [...] Risolvetevi dunque a cercare il passaporto e venite qui al più presto che potete che non vedo l'ora di trovarmi con voi. [...]. Nel caso che non potessi portare con te tutto quello che abbisogna, potresti mandar qui qualche baule. [...]. Il mezzo di spedire quello che non potrai portar tu è quello dei corrieri di qui: l'uno si chiama Goretta, mette giù al Falcone e parte da Milano tutti i giovedì ecc. ecc.». Quest'ultimo passaggio è da me così commentato: «Goretta era un corriere di Intra, che tutti i martedì sera arrivava a Milano, dove faceva recapito ('mette giù') all'Albergo del Falcone, in contrada del Falcone 4006, dov'era la stazione dei noleggiatori di vetture». Abbiamo così circolarmente legato Magadino all'Albergo Falcone di Milano.

L'ultimo articolo, come detto, ci porta a Lisbona, dove operò con discreto successo uno scultore luganese, Pietro Antonio Avogradi. Egli si stabilì in Portogallo nel 1740 per rimanervi fino alla sua morte, 1793. Collaborò con i più importanti scultori dell'epoca arrivati a Lisbona dall'Italia, come Giovanni Antonio Bellini, Alessandro Giusti, Alessandro Tanzi. L'autrice dell'articolo, Sandra Costa Saldanha, ci illumina sulle origini e sulla formazione dell'Avogradi nonché sulle collaborazioni con questi e altri artisti. Di grande aiuto, per chi volesse approfondire l'argomento, è la bibliografia con cui si chiude questo contributo.

Ma prima di concludere a mia volta e di dare brevemente la parola agli autori dei contributi affinché ci dicano della motivazione che li ha spinti a condurre queste ricerche, delle loro fatiche nell'interrogare i documenti che sono alla base delle loro narrazioni e dei possibili sviluppi, lasciatemi esprimere, soprattutto all'amico sindaco Tiziano Ponti, un mio desiderio: veder pubblicati in volume i contributi sui Branca-Masa e sugli Antognini, nonché il dattiloscritto di 65 pp. di Fausto Invernizzi dal titolo *Il comune di Magadino dal 1843 al 1882c*, un'analisi minuta e completa del materiale dell'Archivio comunale e della corrispondenza del Municipio e degli atti ufficiali cantonali. Aggiungo (e qui mi rivolgo in particolare al collega pensionato ma sempre attivo Fabio Chierichetti) che andrebbe studiata un'altra importante famiglia gambarognese: la famiglia di albergatori Meschini, dalla quale proviene Francesco

Meschini di Alabardia, che studiò architettura a Parigi e a Milano con due *archistar* dell'epoca, come Giuseppe Piermarini e il nostro Giuseppe Arbertolli, e che progettò e costruì la Tremola e delle strade che da Basilea conducono al S. Gottardo.

Se l'amico Ponti, seguendo l'esempio positivo del suo collega Giuseppe Meienberger, al quale nel 1993 proposi con successo di festeggiare il 150° dell'autonomia del Comune di Magadino affidando al prof. Brogginì il compito di scriverne la storia (il risultato è racchiuso in questo splendido volume), volesse fare altrettanto facendosi promotore - con l'aiuto finanziario del Cantone, dei Patriziati - della pubblicazione di questi volumi (tre sarebbero già pronti) realizzerebbe una cosa molto utile, che darebbe a lui e alla Municipalità del Gambarogno molto onore e a noi dei libri che ci aiuterebbero a leggere meglio la nostra storia (perché, per ripetere il bel settenario piano di Francesco de Gregori, «la storia siamo noi») e il nostro territorio.

Grazie per l'ascolto